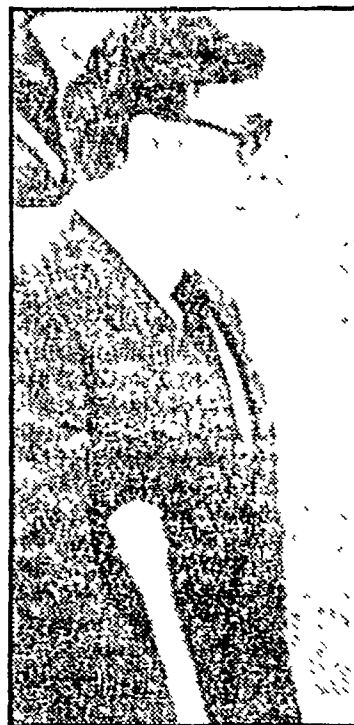


Da un mese le denunce dei giudici e degli investigatori palermitani

# «Pentiti», gravissime omissioni

## «È una vera strategia di terrore mafioso»

Dopo l'omicidio Busetta, polemiche sul mancato sostegno alle inchieste  
Una lettera a Scalfaro  
Aldo Rizzo: «Che fanno i servizi?»



Tommaso Busetta



BAGHERIA (Palermo) — Il corpo di Pietro Busetta, ucciso in un agguato mentre rientrava in casa

ROMA — La lettera porta la data del dodici novembre. E reca la firma del giudice dell'ufficio istruzione di Palermo. La indirizzarono al ministro degli Interni, Scalfaro, per segnalare drammaticamente la necessità di proteggere gli imputati nelle inchieste di mafia che hanno collaborato, ed i loro familiari potenziali bersagli della strategia di terrore imboccata dalle cosche dopo i grandi blitz.

Il documento venne scritto di getto quel giorno. A Palermo, nel «salotto buono» dell'appartamento nel quale Salvatore Anselmo, uno di quelli che avevano «parlato» agli arresti domiciliari, i sicari mafiosi avevano iniziato a colpi di P 38 quella catena di sangue che è sfociata l'altra sera nell'assassinio del cognato di Busetta. Anselmo non è stato colpito solo per vendetta, scrivevano i giudici. Ma perché altri capissero e si regolarsero di conseguenza. Un sanguinoso avvertimento. E proprio in un momento in cui clamorose rivelazioni di imputati (una ventina, oltre a Busetta, al Contorno, al Koh Eah Kin), testimonianze finora inusuali (come quelle dei familiari delle vittime della strage del cortile Macello) non soltanto incrinavano il muro dell'omertà, ma consentivano — come nei casi

recentemente la stessa sorte: è stato trasferito da un giorno all'altro da Palermo a Venezia. Solo coincidenza? «Sarebbe bastato leggere l'Unità di venerdì mattina che riportava le nostre denunce durante la seduta della Commissione Antimafia, e quell'uomo, il cognato di Busetta sarebbe ancora vivo. Anzi si sarebbero potuti catturare i killer prima, ancora che compissero il delitto», dichiara, inquieto, Aldo Rizzo, magistrato deputato della «Sinistra Indipendente» e vicepresidente della Commissione.

Cosa si disse in quella seduta? Alinovi comunicò di aver compiuto un passo presso Scalfaro in merito alla segnalazione dei giudici di Palermo, che riferì sommariamente, per ovvie preoccupazioni di riservatezza. Rizzo citò il caso della sorella di Busetta, Serafina, proprio la moglie dell'ucciso dell'altra sera. «Non ci risulta che sia protetta adeguatamente, denunciata. E riferì che mi risultava che... per fortuna avesse intenzione di trasferirsi in America». Eppure i segnali drammatici che investigatori e giudici mandavano alle sedi romane erano stati numerosi.

rono un incontro con una delegazione della Commissione Antimafia. Quest'incontro avvenne nelle settimane scorse a Palermo. La situazione s'era ulteriormente aggravata: al fratello di uno dei primi cosiddetti «pentiti», Stefano Calzetta, le cosche avversarie avevano raso al suolo con un attentato dinamitardo un piccolo stabilimento industriale. Il 14 novembre, un cruento avvertimento «trasversale»: viene ucciso Mario Coniglio fratello di Salvatore, altro «collaboratore» di un'inchiesta che a prima vista sembrava minore e che poi era salita in data? Alinovi comunicò di aver compiuto un passo presso Scalfaro in merito alla segnalazione dei giudici di Palermo, che riferì sommariamente, per ovvie preoccupazioni di riservatezza. Rizzo citò il caso della sorella di Busetta, Serafina, proprio la moglie dell'ucciso dell'altra sera. «Non ci risulta che sia protetta adeguatamente, denunciata. E riferì che mi risultava che... per fortuna avesse intenzione di trasferirsi in America». Eppure i segnali drammatici che investigatori e giudici mandavano alle sedi romane erano stati numerosi.

Dopo la lettera di novembre dell'Ufficio Istruzione, rimasta senza esito, i magistrati palermitani sollecita-

vera strategia? Prevenzione, vigilanza, indagini, informazioni, controlli: compiti che sarebbero d'istituto del servizio di sicurezza. Perché anche stavolta non c'è traccia di una loro iniziativa, d'una loro attenzione? Non essendo possibile trattare l'interrogazione nel «question time» di mercoledì, informai personalmente il Garante del ministro.

Dagli apparati investigativi palermitani questa sollecitazione era venuta più volte: il comunista Sergio Flamigni ha per esempio rivelato nel corso della seduta dell'Antimafia, che un uomo di punta delle indagini, il capo della sezione investigativa della Squadra Mobile di Palermo, Ninni Casarà, formulò tempo addietro, in una sede ufficiale, l'ipotesi che il fratello di ritorno dal soggiorno obbligato, divenisse un bersaglio.

«Viale me lo ricordo bene. Fu proprio io — dice Rizzo — il giudice che dodici anni fa raccolse le sue deposizioni. Esse coincidono in maniera impressionante con le cose che ha rivelato Busetta, circa la mappa, le interconnessioni e l'organizzazione del potere mafioso. Ascoltai 250 testimoni, svolsi perizie e accertamenti anche fuori d'Italia. Una trentina di ordini di cattura, delitti, associazione per delinquere,

estorsioni. Poi il processo finì in una serie di assoluzioni e di scarcerazioni per l'effetto combinato delle pene lievi e dei termini della carcerazione preventiva. Ucciderlo è stato insieme una vendetta, un segnale intimidatorio, un delitto preventivo: Viale aveva detto la verità. E tutta la verità. Busetta l'ha confermato. Altro che «pazzo», come lo definì una perizia psichiatrica, che gli ha regalato solo qualche anno in più da vivere! Era ed è evidente che occorreva e bisogna sottoporre a vigilanza eccezionale, zone, persone, movimenti. Si poteva intervenire efficacemente. Non lo si è fatto, nonostante che fosse alla luce del sole la terribile strategia che si stava dispiegando. Il pericolo non è che si rimanga fermi. Ma che si torni pericolosamente indietro, dopo i colpi duri che erano stati inferti solo qualche settimana fa al potere mafioso.

L'uccisione di Pietro Busetta è l'ultimo capitolo di questa «strage annunciata», dopo i colpi duri che erano stati inferti solo qualche settimana fa al potere mafioso. L'uccisione di Pietro Busetta è l'ultimo capitolo di questa «strage annunciata», dopo i colpi duri che erano stati inferti solo qualche settimana fa al potere mafioso.

Vincenzo Vasile

# Decalogo per i parenti di chi collabora

## Primo: non rincasare tardi, secondo: segnalare i sospetti

Dopo l'assassinio del cognato del boss don Masino Busetta, redatto in questura un codice di comportamento per i familiari dei «dissociati» di mafia

Dalla nostra redazione  
PALERMO — Primo: non uscire di notte; secondo: segnalare spontaneamente qualsiasi episodio sospetto o anche anomalo; terzo: mantenere frequentissimi contatti con la centrale di polizia; quarto: annunciare con buon anticipo i propri spostamenti... E il decalogo dei comportamenti che vanno tenuti dai familiari dei pentiti di mafia, predisposto dai giudici palermitani di fronte al tremendo (e prevedibile) colpo di coda di una mafia che per la prima volta è in serie difficoltà. È un appello all'autotutela, tenendo nel giusto conto i rischi reali e non accettando fatalisticamente l'eventualità di essere assassinati. Questa collaborazione è indispensabile — dicono in questura — se non tutto diventerà più difficile.

All'indomani dell'uccisione a Bagheria di Pietro Busetta, cognato del grande accusatore «don» Masino (le indagini segnano il passo, l'unica cosa certa è che abbia agito un unico killer a viso scoperto), si cercano soluzioni operative quanto meno per rallentare la strisciante campagna di sterminio voluta dalle cosche. Il cognato di Busetta infatti è l'ultimo di una lunga lista di caduti, della quale fanno già parte Leonardo Vitale, il «Joe Valachi» di Altarello, Salvatore Anselmo, e Mario Coniglio, fratello di Busetta che con le sue rivelazioni fece scattare una sessantina di mandati di cattura per mafia e droga (il processo a «nonna erolina»). L'obiettivo è evidente: spegnere le voci di questa pubblica accusa «dall'interno», scoraggiando probabili proscritti, consigliando, magari a chi gli ha parlato, la rassicurante scorciatoia della ritrattazione.

Lo scoloro della fame nel carcere di Falciano (e un'aggrava parte dei detenuti sono dissociati di mafia e protestano perché si sentono esposti), Salvatore Coniglio che in una lettera al presidente del comitato «nonna

erolina» fa una parziale marcia indietro dichiarando: «Sono un morto vivo, arriveranno fino a me»; sono episodi da considerare primi risultati dell'operazione terra bruciata. Di fra quest'è consapevolezza fra gli investigatori che puntano in questo momento a difendere l'incolumità di centinaia e centinaia di persone. Un'impresa difficilissima, anche se non è una scommessa già perduta. Dicono in questura: «Se qualcuno, non noi, aveva per un momento avuto l'illusio-

ne che le grandi retate di questi mesi avessero messo la mafia in ginocchio, è stato servito. La guerra rimane lunga e faticosa. È innegabile che recentemente abbiamo vinto alcune grandi battaglie, ma a una reazione della parte colpita era da mettersi nell'ordine delle cose». Come in una vera guerra guerreggiata ci si sforza di anticipare le successive mosse del nemico. Così, oltre al «decalogo» dell'autotutela, viene designata in queste ore una vera e propria mappa genealogica, che dalla figura centrale del pentito si irradia fino al raggiungimento delle più lontane propaggini familiari, visto e considerato che la mafia questa mappa la possiede da tempo. Ma quando il discorso si sposta al piano delle cifre rizzano i capelli. «Facciamo qualche esempio. In media, ad ogni pentito corrisponde un nucleo familiare composto da una cinquantina di persone. Per assicurare una buona tutela sono necessari almeno tre

agenti. Considerato che i turni sono di sei ore, nell'arco di una giornata a protezione di un bersaglio vanno impiegate 12 persone. Ne occorrono dunque quasi 600 per un'intera famiglia. Moltiplicando per una decina di situazioni, si raggiunge il tetto di 6 mila persone da dedicare esclusivamente al piantonamento, quindi distolti da altre attività investigative. Senza contare poi (come avviene durante la prima notte che Leonardo Vitale trascorse in ospedale dove era giunto in coma) che

una consistente scorta a protezione di tanti possibili obiettivi della reazione mafiosa. Su questo punto la discussione non è facile. Del resto sono arcinote le carenze di organico della polizia. Ma nel caso di Busetta non ci possiamo essere alibi. Intanto, perché le rivelazioni del boss non sono state cosa di poco conto. E, poi, perché l'assassinio del cognato era stato praticamente annunciato. In conclusione: ci sono responsabilità per la mancata protezione. Questo governo sarà in grado di punire chi aveva l'obbligo di garantire la protezione a Pietro Busetta e a sua moglie, la sorella di don Masino? Sarà pur sempre un provvedimento ritardato ma che, comunque, servirà di esempio a quanti, dentro lo Stato, pensano di poter ormai abbassare la guardia ai mafiosi, di ogni livello, i quali così capiranno che alla proclamazione, spesso verbosa e pomposa di inflessibilità nella lotta al nuovo terrorismo, seguono puntualmente i fatti concreti, i provvedimenti più rigorosi e giusti.

Sergio Sergi

ne che le grandi retate di questi mesi avessero messo la mafia in ginocchio, è stato servito. La guerra rimane lunga e faticosa. È innegabile che recentemente abbiamo vinto alcune grandi battaglie, ma a una reazione della parte colpita era da mettersi nell'ordine delle cose». Come in una vera guerra guerreggiata ci si sforza di anticipare le successive mosse del nemico. Così, oltre al «decalogo» dell'autotutela, viene designata in queste ore una vera e propria mappa genealogica, che dalla figura centrale del pentito si irradia fino al raggiungimento delle più lontane propaggini familiari, visto e considerato che la mafia questa mappa la possiede da tempo. Ma quando il discorso si sposta al piano delle cifre rizzano i capelli. «Facciamo qualche esempio. In media, ad ogni pentito corrisponde un nucleo familiare composto da una cinquantina di persone. Per assicurare una buona tutela sono necessari almeno tre

agenti. Considerato che i turni sono di sei ore, nell'arco di una giornata a protezione di un bersaglio vanno impiegate 12 persone. Ne occorrono dunque quasi 600 per un'intera famiglia. Moltiplicando per una decina di situazioni, si raggiunge il tetto di 6 mila persone da dedicare esclusivamente al piantonamento, quindi distolti da altre attività investigative. Senza contare poi (come avviene durante la prima notte che Leonardo Vitale trascorse in ospedale dove era giunto in coma) che

Sergio Sergi

una consistente scorta a protezione di tanti possibili obiettivi della reazione mafiosa. Su questo punto la discussione non è facile. Del resto sono arcinote le carenze di organico della polizia. Ma nel caso di Busetta non ci possiamo essere alibi. Intanto, perché le rivelazioni del boss non sono state cosa di poco conto. E, poi, perché l'assassinio del cognato era stato praticamente annunciato. In conclusione: ci sono responsabilità per la mancata protezione. Questo governo sarà in grado di punire chi aveva l'obbligo di garantire la protezione a Pietro Busetta e a sua moglie, la sorella di don Masino? Sarà pur sempre un provvedimento ritardato ma che, comunque, servirà di esempio a quanti, dentro lo Stato, pensano di poter ormai abbassare la guardia ai mafiosi, di ogni livello, i quali così capiranno che alla proclamazione, spesso verbosa e pomposa di inflessibilità nella lotta al nuovo terrorismo, seguono puntualmente i fatti concreti, i provvedimenti più rigorosi e giusti.

Sergio Sergi

Sergio Sergi

L'Airbus sempre a Teheran, mentre il Kuwait sollecita l'intervento

# I dirottatori compilano l'elenco delle prossime vittime

Al primo posto un americano, poi tre cittadini del Kuwait - Liberati nel pomeriggio altri 39 ostaggi - Gruppi estremisti rivendicano a Beirut la responsabilità dell'azione

TEHERAN — Atmosfera carica di tensione all'aeroporto della capitale iraniana, dove i quattro dirottatori dell'Airbus appartenente alle linee aeree del Kuwait continuano a minacciare di morte i passeggeri rimasti nel velivolo. Già quattro persone sono state uccise. Ieri, i dirottatori hanno liberato altri 39 passeggeri (16 prima, 23 poi). In mattinata una telefonata giunta all'ufficio di Beirut di un'agenzia occidentale d'informazioni ha contribuito a rendere ancora più drammatica l'attesa: l'organizzazione «Jihad islamica» (guerra santa islamica) ha minacciato di uccidere un passeggero ogni mezz'ora se entro le 6 (ora italiana) del pomeriggio non fossero stati liberati i «fratelli» detenuti in Kuwait. «Siamo i più forti», ha aggiunto l'anonimo interlocutore, ribadendo la richiesta di libertà per alcuni individui detenuti nelle carceri kuwaitiane.

È non basta. Sempre ieri un gruppo islamico, considerato filoiraniano, ha minacciato di attaccare gli interessi del Kuwait in tutto il mondo se non verranno soddisfatte le condizioni poste dai dirottatori. In particolare si minaccia di «radere al suolo l'ambasciata del Kuwait in Libano». Lo sconosciuto che ha fatto quest'ultima telefonata ha detto di parlare a nome del gruppo «Ad Dawaa» (l'appello), a cui viene attribuita la responsabilità del dirottamento. Si tratta di un'organizzazione integralista di musulmani scelti irakeni che combatte il governo di Baghdad ed è appoggiata da quello di Teheran.

Le condizioni degli ostaggi all'interno dell'aereo si possono immaginare sulla base di ciò che ha dichiarato ieri una donna, di origine pakistana e di nazionalità canadese, che è stata rilasciata con i suoi tre figli dai dirottatori. Khalida Tayyab, questo il suo nome, ha detto che gli autori del gesto criminoso hanno picchiato gli ostaggi e sparato verso i membri dell'equipaggio. «Sembravano pazzi», ha detto la donna, secondo cui i dirottatori hanno isolato i passeggeri americani e kuwaitiani da tutti gli altri. «Hanno detto apertamente — ha proseguito — che non avreb-

bero lasciato libero alcun americano o kuwaitiano... Noi donne non eravamo maltrattate come gli uomini, che venivano picchiati. Soprattutto gli americani». Secondo Washington i quattro dirottatori appartengono a un'organizzazione libanese dell'estremismo settario. Si aggravano anche le polemiche internazionali. L'Iran accusa le autorità del Kuwait di non fare il possibile per cercare di risolvere la situazione, ma viene a sua volta accusato da molte parti (a cominciare da Washington) di tenere un atteggiamento tollerante nei confronti degli autori del gesto criminoso. L'Assemblea nazionale del Kuwait ha dal canto suo dichiarato di «respingere qualunque forma di ricatto e di minaccia» da parte dei dirottatori e ha chiesto all'Iran di «intervenire» per porre fine a questo dramma. Ha anche invitato il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar a «compiere ogni sforzo» per risolvere il problema.

«Tra l'altro — che in ogni caso non potrebbe ripartire perché i dirottatori hanno rotto alcuni finestrini — e la torre di controllo sono stati ristabiliti i contatti: nella prima mattinata di ieri i dirottatori si sono fatti vivi e poi hanno lanciato una sorta di ultimatum al Kuwait, senza indicare però l'ora alla quale avrebbero ripreso ad assassinare i passeggeri. Comunicando alle 17 (ora italiana) di ieri con la torre di controllo, i dirottatori hanno annunciato — secondo quanto riferisce l'agenzia iraniana IRNA — di aver deciso di liberare tutti gli ostaggi da essi ritenuti innocenti e di trattenerne i «colpevoli», dando corso alla minaccia di ucciderli, in quanto le loro richieste non sono ancora state accettate dalle autorità del Kuwait. Quando al colpevole, i dirottatori hanno precisato di aver scelto un gruppo di otto passeggeri, che considerano «un branco di criminali», affermando inoltre che «le loro vite sono nelle mani del governo del Kuwait». Di quattro di essi sono stati forniti i nomi. Il primo è l'americano Charles Kipper e gli altri tre sarebbero diplomatico, un magistrato e un funzionario del Kuwait.



# «La salute degli italiani» Diffusione a 5.000 lire

Domenica 16 il partito chiamato ad un grande impegno per l'Unità. Le prenotazioni e la prevendita - In edicola tariffa invariata

Domenica 16 dicembre tutto il partito è chiamato ad un altro grande impegno per «l'Unità» con la diffusione di 5.000 lire. In questa occasione il giornale sarà doppio: il notiziario di commenti quotidiani, più un fascicolo dedicato ai temi della salute e della medicina, alle più recenti scoperte della scienza e della tecnologia, con uno sguardo al futuro nei campi della diagnosi, della prevenzione e della terapia.

L'inserto conterrà articoli, interviste, contributi di oltre quaranta clinici, ricercatori, organizzatori sanitari, esperti.

Hanno collaborato: premi Nobel Renato Dulbecco, Niels Jerne, Georges Koehler e Iginio Ariemma, Alessandro Beretta Anguissola, Giovanni Berlinguer, Giorgio Bert, Pietro Bria, Antonio Brusca, Stefano Cagliano, Omar Calabrese, Luigi Canerini, Davide Cantù, Bruno Carù, Carlo Castellano, Ettore Cittadini, Alessandro De Micheli Stradivari, Emanuele Djalma Vitali, Arturo Falaschi, Cesare Fieschi, Giovanni Giudici, Donato Greco, Antonio Grieco, Carlo La Vecchia, Gian Luigi Lenzi, Cesare Maltoni, Carlo Marcellini, Antonio Marini, Antonio Moretini, Gianni Mastella, Alberto Oliverio, Franca Ongaro Basaglia, Alessandro Pellegrini, Agostino Pirella, Emilio Platé, Franco Pluchino, Enrico Porro, Riccardo Pratesi, Fausto Rovelli, Leonardo Santi, Arnaldo Savio, Benedetto Terracini, Gianni Tognoni, Lorenzo Tomatis, Umberto Veronesi.

Le prenotazioni per il giornale del giorno 16 dicembre debbono giungere con molto anticipo alle nostre amministrazioni di Roma e di Milano. Gli stanno arrivando le prime e gli annunci di prevendita.

Saverio Lodato